

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Autonomie svuotate**

GAVINO ANGIUS

**T**ra i meriti del suo governo il presidente del Consiglio ha indicato il varo del disegno di legge sulle autonomie locali. Abbiamo apprezzato che non abbia usato la parola riforma. È stato invece obiettivo. D'altra parte è abbastanza impressionante vedere come a fronte di tanta enfasi dispensata nei mesi scorsi sulle riforme istituzionali e su quelle dei Comuni sia invece andata avanti una sostanziale autentica controriforma che sta colpendo questa parte essenziale dell'ordinamento dello Stato. Ci troviamo di fronte ad una doppia scuderia di cui il governo, e la sua maggioranza, e in particolare democristiani e socialisti si fanno portatori. Funzioni, prerogative, competenze dei Comuni, di Province, di Regioni, sono messe in discussione, colpite, a volte cancellate, a vantaggio dei poteri forti: sia di quelli degli organi centrali dello Stato, sia di quelli finanziari ed economici. Si vogliono in fatti cancellare forme di autogoverno, soprattutto municipale, che costituiscono il fondamento storico-politico della democrazia repubblicana. La vicenda del decreto dei mandati di calcio, scritto tre volte dal governo, nella confusione più totale e sotto la pressione di lobby affaristiche è stato illuminante. Accentrare tutto, appalti, affari, progetti, piani regolatori. Ma la cosa non è andata in porto. È un gran merito di ciò se lo possono prendere i comunisti.

Una campagna mareggiante, continua, tende ad accreditare un'efficienza e una prontezza in realtà inesistenti negli atti del governo, e a scaricare tutte le disfunzioni nei servizi e le iniquità sul governo di Regioni e Comuni. E il governo centrale, si sa, è sinonimo di pentapartito. È difficile dimenticare il titolo di apertura della demitiana «Repubblica» (E l'Italia cambia) quando il governo presentò la nuova legge sui Comuni. Ed è difficile dimenticare il silenzio totale dello stesso giornale quando i comunisti presentarono un vero disegno di riforma dei Comuni italiani. Quella proposta ebbe apprezzamenti di ogni parte politica e di uomini dello stesso governo. Se n'è sottolineato il valore innovativo e positivo per le città, per la gente, per le istituzioni. Invece ora la Camera si troverà a discutere un testo di legge sui Comuni testardamente e ottusamente voluto dalla maggioranza e dal governo che non riforma proprio niente. Il governo è riuscito a svuotare come una lumaca bollita la riforma delle autonomie.

Nella legge del governo mancano i punti essenziali di una autentica riforma municipale. L'autonomia impositiva, il governo della salute, il governo delle aree metropolitane, le nuove forme di gestione dei servizi, sono totalmente assenti. In compenso si sono intensificati i controlli prefettizi che avranno nel segretario comunale il primo funzionario. Insomma, si sta perdendo un'occasione straordinaria e in ciò sta una responsabilità politica ben netta della maggioranza. Sì, l'aria che tira non porta a nulla di buono. Ce n'eravamo accorti già quest'estate. La polemica sulle giunte non era forse un attacco al principio stesso dell'autonomia politica dei Comuni? E quella parte della relazione della Corte dei Conti sui deficit dello Stato dedicata ai disavanzi dei comuni, così enfatizzata da vari giornali, non serviva forse a coprire ben più allegre finanze del governo, e a nascondere il fatto che invece le risorse dei Comuni sono state dimezzate e le spese dei Comuni e delle Regioni sono di fatto nelle mani del governo? E la dichiarazione dell'onorevole De Mita secondo cui i Comuni sono centri di affari, se poteva servire a distogliere la gente dall'affare Gava-Cirillo, non indicava una sprezzante atteggiamento verso la stragrande maggioranza di amministratori che onestamente svolgono il loro lavoro? E non è stato patetico il tentativo del governo e del ministro dell'Ambiente, nello scaricare responsabilità e rifiuti, tossici sulle Regioni e sui Comuni? Non sono i fautori del meno Stato e più mercato che hanno lasciato mano libera agli inquinatori di ogni sorta?

**A**llora bisogna dire che in assenza di impegni precisi e di garanzie chiare e di programmi trasparenti da parte del governo il rifiuto dei Comuni e delle Regioni di accogliere le varie Karlin B è giusto. I Comuni e le Regioni italiane non sono le pattumiere del governo. Ma così va l'Italia. Così è governato oggi il nostro paese. L'Italia ha bisogno davvero di grandi riforme per essere governata meglio e in modo più giusto. E la riforma dei Comuni, delle Province, delle Regioni è una delle prime. Per questo ci batteremo. Senza riformare i Comuni le città saranno governate sempre peggio e i cittadini vivranno sempre più male. C'è la qualità dei programmi, la capacità delle giunte che conta. È vero. Ma la crisi delle autonomie è tale che ciò può non bastare. Anche garantire il buon governo e l'onestà resta per noi un modo di essere e di far politica. Ma neanche questo è sufficiente. Bisogna essere il partito della trasformazione, del rinnovamento dei Comuni italiani. Bisogna costruire un comune nuovo per l'Italia moderna. E per questo scopo bisogna battersi contro gli orientamenti e gli indirizzi del governo.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, menzione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

**Revisioni in rialzo per il 1988**  
Per l'Italia si parla di una crescita del 4%  
ma l'inflazione preoccupa le autorità monetarie

**Un boom economico che desta allarme**

Si parla con insistenza di boom economico. In effetti in Italia e in altri paesi, in vista della riunione di Berlino del Fondo monetario, si rivedono verso l'alto le previsioni di crescita per l'88. È scomparso già lo spettro del crollo di Wall Street? In realtà i primi ad essere preoccupati sono pa-

radossalmente governi e autorità monetarie: la fortuna di avere un trend economico favorevole accompagnato da un basso prezzo del petrolio e da sindacati così «ragionevoli» potrebbe sparire da un momento all'altro. Ecco perché si manovrano i tassi di interesse verso l'alto.

Una raffica di revisioni al rialzo delle previsioni economiche per l'88 sta animando in questi giorni la vigilia degli appuntamenti internazionali di Berlino (riunione annuale del Fondo monetario internazionale).

L'Italia non fa eccezione: secondo gli ultimi aggiornamenti dell'Fmi (e della Relazione previsionale per l'88 del governo), il tasso di crescita economica del nostro paese dovrebbe aggirarsi attorno al 4 per cento, invece del 2,5-3 per cento previsto in precedenza. La stessa operazione è in corso per molti altri paesi industrializzati: in particolare Germania Occidentale (più 4 per cento invece del 2 per cento) e Giappone (più 4 per cento, invece del 3 per cento). Tutto ciò contribuisce a corroborare quella sensazione di «scampato pericolo» dopo che, all'indomani del crollo di Wall Street, molti latitanti di previsione e brillanti economisti avevano pronosticato l'arrivo di una recessione per la fine del 1988. In effetti, numerosi indicatori economici ci dicono che le cose stanno andando, almeno sino a questo momento, in modo



Ma così va l'Italia. Così è governato oggi il nostro paese. L'Italia ha bisogno davvero di grandi riforme per essere governata meglio e in modo più giusto. E la riforma dei Comuni, delle Province, delle Regioni è una delle prime. Per questo ci batteremo. Senza riformare i Comuni le città saranno governate sempre peggio e i cittadini vivranno sempre più male. C'è la qualità dei programmi, la capacità delle giunte che conta. È vero. Ma la crisi delle autonomie è tale che ciò può non bastare. Anche garantire il buon governo e l'onestà resta per noi un modo di essere e di far politica. Ma neanche questo è sufficiente. Bisogna essere il partito della trasformazione, del rinnovamento dei Comuni italiani. Bisogna costruire un comune nuovo per l'Italia moderna. E per questo scopo bisogna battersi contro gli orientamenti e gli indirizzi del governo.

una crescita economica: non trascinati con sé aumenti dei prezzi delle materie prime e un aumento delle «richieste salariali» dei lavoratori dipendenti? Sono queste le ragioni che consentono, per il momento, che i pericoli di inflazione restino tali, ma anche dell'allarme dei governi conservatori occidentali che manovrano la leva monetaria in modo da essere pronti ad ogni evenienza. In ogni caso, le vere preoccupazioni non sono legate alle caratteristiche di questo inaspettato prolungamento della congiuntura favorevole. Restano sullo sfondo, pressoché inalterati, quegli squilibri, interni al mondo industrializzato e fra il Nord e il Sud del mondo (questione del debito internazionale), che i numerosi vertici del «gruppo dei sette» (i sette paesi più industrializzati e cioè Usa, Giappone, Italia, Gran Bretagna o Francia che hanno avuto l'effetto di evitare una crisi di fiducia. Ma, probabilmente, ad evitare una crisi di fiducia nel sistema economico per contrastare gli effetti della «ricchezza bruciata» con la caduta delle quotazioni ha avuto un effetto benefico. Così come le politiche di sostegno al consumo dei ceti medi in Usa, Giappone, Italia, Gran Bretagna o Francia che hanno avuto l'effetto di evitare una crisi di fiducia. Ma, probabilmente, ad evitare una crisi di fiducia nel sistema ha dato un contributo non indifferente quella ondata lunga dei reagenti che per tutti gli anni ottanta è stata lo stimolo e il cemento della ripresa capitalistica. Dunque la tenuta c'è stata. Ma con quel carico di problemi che ha fatto dire al consigliere economico del candidato democratico Dukakis, Lester Thurow, che bisogna avere il coraggio di cambiare anche quando si ha successo.

Ma monocoltura, sfrenata politica dell'immagine - si pensi alla grottesca vicenda di un ex direttore generale della «Prato» insignito da un settimanale del titolo di banchiere dell'anno -, disattenzione verso una diversificazione territoriale degli sportelli bancari, disfunzioni organizzative ed operative, ma soprattutto un rapporto impieghi-depositi costantemente superiore al 100%, rispondono in sostanza alla filosofia dell'«io lo credo a tutti» dell'ex presidente Barmbagioni. Una tale scelta - solo apparentemente progressiva, ma in realtà aperta ad esiti disastrosi e comunque platealmente deresponsabilizzanti le capacità e le professionalità abbondantemente presenti nella Cassa - se non è stata solo un atto di reiterata incapacità gestionale, come difficile credere, allora è da ritenere sia stata comunque funzionale ad una visione della Cassa come «centro di potere», come arbitro (inadeguato) dell'economia del territorio. Una visione cui si sono connesse le conseguenze del vorticoso crescere delle sofferenze e delle perdite, dei rapporti poco chiari con società cessionarie di finanziamenti incagliati, dell'affannoso tentativo di maquillage dei bilanci, ecc.

**Intervento**

**L'Irak è stato battuto ma per il calcio italiano non c'è stato riscatto**

OLIVIERO BEHA

**L'**Italia ha battuto l'Irak ed ha passato il turno alle Olimpiadi di Seul (quelle che alla tv non vede nessuno per questioni di notturnità e di lavoro mattutino). Ha dunque essa riscattato la batosta subita tre giorni fa dallo Zambia? No. Forse perché dallo Zambia ne ha presi quattro e all'Irak ne ha ridati solo due? No. Forse perché per una buona ora il match tra Italia e Irak è stato - a essere italiani - almeno equilibrato? No. E allora perché? E che avrebbe dovuto fare l'Italia per «riscattare» lo Zambia? Che dovrà fare? Se vincerà l'oro olimpico riscatterà essa la «vergogna» africana?

Vediamo. Subito una premessa. Sventuratamente sono tra quelli che considerano un'autentica *alternativa* quella a proposito di chi deve governare questo paese, e non la spionosa differenza tra la marcatura a zona e quella a uomo. Forse che quest'ultima non è importante? Certo che lo è. Anzi, personalmente m'appassiona a vedere il c.t. dell'Olimpica, Rocca, che contro l'Irak schiera Brambati (pardon, il «coriaceo Brambati»), Tassotti al centro della difesa invece che sulla fascia - dove, come saprete, staziona ormai da vari anni - e in definitiva una difesa all'italiana «per cercare di passare il turno» abbandonando (per una volta?) il pressing che costa fatica e «evidentemente non è stato ancora bene assimilato dai nostri tuttora a corto di preparazione».

Non solo: ma continuo ad essere di quelli che rispettano il sudore in campo dei giocatori, che ascoltando le urla del portiere Tacconi da un audio particolarmente aperto ne capiscono il patibolo non simulato, che si rendono conto di come il «tecnicamente dotato» Mauro possa nel primo tempo mandarla pacatamente in tribuna e nel secondo segnare un gol perfetto. Cose del calcio, entrambe. E allora?

E allora gli è che non si può riscattare con una partita di calcio «in campo» ciò

che è stato e significa qualcosa d'altro. La figuraccia con lo Zambia è il pretesto, l'occasione, il motivo per far scioccare il fiume carsico di un grande massere. In Italia è «malato», strutturalmente malato il rapporto tra calcio e società, calcio e politica, calcio ed economia. Periodicamente accade qualcosa che sembra il il per far aprire un serio, vero, pesante, rischioso dibattito pubblico su calcio e Italia, che vuol dire poi Italia e basta: «vergogna» in campo. Totoneri elevati a potenza (ma anche quello «bianco» e quelli grigi andrebbero indagati per capire e cambiare), violenze spaventose da cronaca nera ma anche tensioni che spingono la soglia di invivibilità da stadio oltre ogni ragionevole limite, bancarotte dei club, connivenze con la delinquenza organizzata, sottoboschi mafiosi, camorra-stica ecc.

Però poi c'è un Irak e la cosa finisce lì. Una volta il rapporto tra sport e politica veniva inquisito senza pietà. Oggi sembra che sia stato detto tutto e l'arbitro di Italia-Irak è casualmente (e giustamente?) cileno. Forse è almeno ancora tutta in piedi la questione di sport ed economia, se dopo lo Zambia tutti facevano dei conti sui differenti guadagni in prima la stampa sportiva che «vendeva» la vergogna (cfr. il mio «Anni di cuoio», il cinquantenario sportivo del mass-media). E si ripropone ciclicamente l'aborto culturale di un paese nel quale il calcio contiene lo sport, e non viceversa. Per questa serie di ragioni e diversi altri corollari (i Mondiali, i Mondiali, non ne parleremo ma abbastanza, interessano quanto Gava, compagni, credetemi...) Mauro e Rizzitelli, semplici terminali, potevano solo riscattare un pochino loro stessi, non Materassi, non l'Irak, e far spremere lacrimucce anche al «tecnicamente dotato» Mauro possa nel primo tempo mandarla pacatamente in tribuna e nel secondo segnare un gol perfetto. Cose del calcio, entrambe. E allora?

**Lottizzazione bancaria**

ANGELO DI MATTIA

**N**on è affatto fuori luogo - come alcune forze della Dc vorrebbero dare ad intendere - richiamare, nella vicenda del commissariamento della Cassa di Prato, le responsabilità della lottizzazione bancaria. Certamente alla crisi della Cassa ha concorso una scelta da «monocoltura» finanziaria non tanto con la concentrazione dei finanziamenti nel tessile quanto con l'averه, o peggio, pur nel necessario sostegno a questo importantissimo settore, un'opera prevalsa della diversificazione e dell'innovazione, di studio delle tendenze dei mercati esteri e degli andamenti valutari e così via.

Ma monocoltura, sfrenata politica dell'immagine - si pensi alla grottesca vicenda di un ex direttore generale della «Prato» insignito da un settimanale del titolo di banchiere dell'anno -, disattenzione verso una diversificazione territoriale degli sportelli bancari, disfunzioni organizzative ed operative, ma soprattutto un rapporto impieghi-depositi costantemente superiore al 100%, rispondono in sostanza alla filosofia dell'«io lo credo a tutti» dell'ex presidente Barmbagioni. Una tale scelta - solo apparentemente progressiva, ma in realtà aperta ad esiti disastrosi e comunque platealmente deresponsabilizzanti le capacità e le professionalità abbondantemente presenti nella Cassa - se non è stata solo un atto di reiterata incapacità gestionale, come difficile credere, allora è da ritenere sia stata comunque funzionale ad una visione della Cassa come «centro di potere», come arbitro (inadeguato) dell'economia del territorio. Una visione cui si sono connesse le conseguenze del vorticoso crescere delle sofferenze e delle perdite, dei rapporti poco chiari con società cessionarie di finanziamenti incagliati, dell'affannoso tentativo di maquillage dei bilanci, ecc.

E allora c'è da chiedersi se i vertici che per lungo tempo hanno governato la Cas-

sa sono il prodotto del vuoto torricelliano o non piuttosto della lottizzazione democristiana, funzionale alla quale ha finito con l'essere quel tipo di gestione del credito? Difficile parlare, in questo contesto di un banchiere che rischia e che perde ed è sanzionato dal mercato, come sosteneva vert «La Stampa».

Qui il rischio aveva assunto costanti pluriennali forme patologiche, tanto da richiedere continui interventi correttivi di Bankitalia; d'altro canto parlare di sanzione del mercato apprebbe di necessità il discorso sulle procedure fallimentari cui assoggettare le banche, con tutte le ovvie complessità e contraccolpi.

Se, dunque, nella «Prato» si è snodata la catena lottizzazione, incapacità professionale dei vertici, distorta caratterizzazione della Cassa, esiti traumatici, questa vicenda parla anche all'intero mondo bancario e al paese. Mentre occorre che la gestione commissariata si svolga sollecitamente per arrivare a un programma di risanamento e di rilancio coinvolgendo i lavoratori e dopo aver verificato appieno le responsabilità e attivato tutte le iniziative, anche quelle giudiziarie se del caso, a livello nazionale si impone una profonda revisione delle procedure di nomina dei vertici delle banche pubbliche. In queste ore si parla della possibilità a breve di un Comitato del credito che vari almeno una fetta di nomine nelle Casse di Risparmio.

Si ripercorrerà il «sistema delle spoglie» o si privilegeranno finalmente capacità, professionalità e moralità a prescindere dall'appartenenza partitica? Qui è il primo banco di prova degli insegnamenti della «Prato», caso simbolo come ha detto Reichlin. E poi urgente rinnovare la legislazione delle Casse di Risparmio, a quasi 60 anni dalla sua adozione. E, ancora, sono necessarie norme per i processi di fusione e per il governo della trasformazione creditizia. È il tema delle regole sollevato dal compagno Occhetto, che nel comparto finanziario è quantomai decisivo.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Ministro Galloni, ho un'idea per lei**

non dissimulava la convinzione, aberrante e colpevole, che insegnare la Costituzione equivalesse a far politica: come se la scuola non dovesse educare a conoscere, praticare, promuovere la legge fondamentale della vita associata.

Temo che gli insegnamenti del secondo tipo oggi prevalgano largamente. Se si facesse un'indagine (molto utile, no?) ci si accorgerebbe della presenza generale e totale ignoranza della Costituzione da parte dei giovani.

Di un fatto del genere si parla troppo poco, anzi non se ne parla per nulla. Eppure

sta qui una delle maggiori responsabilità - anzi «vergogne» - della nostra scuola. Perché quella ignoranza non solo sull'ordinamento dello Stato ma anche sui principi e sui valori che danno fondamento alla Repubblica non è certamente estranea all'origine di tanti fenomeni negativi, eclissi della solidarietà, disprezzo per la politica, disaffezione diffidente verso le istituzioni. Non si può escludere a priori che una educazione civica ben fatta, avrebbe salvato qualche ragazzo dal precipitare nella spirale distruttiva della droga o del terrorismo.

Nessun ministro della Pubblica Istruzione, se non sbaglia, ha mai mosso un dito - un discorso, una circolare - perché la legge che istituisce quell'insegnamento (esattamente trent'anni fa) venisse rispettata. Una proposta al ministro Galloni: nella riforma degli esami di maturità metta la Costituzione come materia obbligatoria per tutti e disponga che i capi di istituto responsabilizzino in tal senso non solo gli insegnanti di storia ma anche gli altri, a cominciare da quelli in soprannumero per la diminuzione delle classi. Una novità che, senza costare



un soldo, sarebbe una sferzata salutare, una ventata d'aria fresca sulle pigritie ripetitive. Si avrebbero reazioni di rigetto? Già negli anni miei quando si diceva che l'educazione civica doveva essere un impegno comune, a qualche collega che protestava di non ritenersi competente, si ribatteva che aveva pur giurato fedeltà alla Repubblica, ossia alla Costituzione. Che dunque doveva essergli ben nota, anche se insegnava latino o matematica.

Una proposta razionale, mi sembra, che vorrebbe fosse fatta propria dal Pci. Tanto più oggi che si tratta di rivederla, la Costituzione. Come si può coinvolgere tutti i cittadini in un dibattito che tanto li concerne se accettiamo, di fatto, che i giovani usciti dalle scuole non ne sappiano nulla? «Sentirsi costituenti»: così era intitolato il primo capitolo di un libro di educazione civica per le superiori, a me carissimo perché lo scnsi, appunto trent'anni fa,

insieme a Gianni Meucci e serbo viva la memoria della passione politica e della fiducia democratica che ci guidò in quel lavoro.

Lunedì scorso la mia nipotina è entrata in prima elementare. Auguri di rito, ma quali? Che la scuola sappia dare a lei e a tutta la sua generazione la coscienza, e gli strumenti per renderla operativa, che la Repubblica non è un'astrazione burocratica né «l'azienda italiana» né un coacervo di interessi lottizzati dai partiti. Che la scuola gli insegni a poter dire domani, senza retorica ma come espressione di una realtà vissuta, smentendo le nostre delusioni, «lo Stato siamo noi».

Per chi crede ancora, anzi più di allora, nella democrazia come valore universale non ingessato nelle forme ma da sviluppare ed accrescere in forme sempre nuove, questo mi pare l'augurio più importante. Ci pensi, ministro Galloni.